

Davide Maria Regazzoni

(Bergamo, 1817 - Ivi, 1891)

Nato a Bergamo il 30 ottobre 1817, fu cancelliere presso gli uffici della Pretura di Bergamo. A causa della sua deformità non poté arruolarsi nella guardia civica né prender parte come volontario alle imprese garibaldine e trascorse gran parte delle sue giornate fra le pratiche giudiziarie; coltivò la musa dialettale emulando Pietro Ruggeri da Stabello e leggendo le sue composizioni ai soci del "Club Bòcia", un'accolta di spiriti liberi e di buontemponi che amavano radunarsi nelle trattorie cittadine per onorare la cucina nostrana. Noto come Pinì Regassù, scrisse testi teatrali in dialetto per le compagnie filodrammatiche del tempo (un suo lavoro in tre atti, intitolato "Ol codicil del zio Mòmolò" e rappresentato per la prima volta nel 1868, è ricordato da Vittorio Mora in "Contributi per una storia del teatro dialettale bergamasco", 1984). Morì il 13 novembre 1891. Dei versi del Regazzoni non è mai stata data alle stampe alcuna raccolta. Un'antologia manoscritta è conservata presso la Civica Biblioteca "Angelo Maj" di Bergamo; si tratta di trascrizioni da originali non più rintracciati e forse ormai perduti. Seguendo schemi strofici usuali e indulgendo spesso alle apocopi e alle trasposizioni, il poeta affrontò, con esiti complessivamente mediocri, temi occasionali e argomenti vari di vita cittadina, ricorrendo talora a scontate espressioni encomiastiche e talaltra ad una satira facile, spicciola e non sempre bonaria. Figlio del suo tempo e imbevuto di un grossolano anticlericalismo da taverna, si divertì a dileggiare il vescovo Pierluigi Speranza, del quale, anche per evidenti ristrettezze culturali, non seppe rispettare e non poté apprezzare sia i concetti dottrinali sia il progetto pastorale. Non risparmiò tuttavia efficaci e fondate critiche all'ottuso dirigismo della pletorica burocrazia centralista del nuovo Stato unitario. Indirizzò una composizione scopertamente laudativa al patriota Gian Battista Camozzi, che fu sindaco di Bergamo (si vedano in proposito lo scitto di Paolo Bonomi a pag.196 della "Rivista di Bergamo" nov.-dic. 1922 e l'articolo di Umberto Zanetti dal titolo "Come sviolinava il Pinì Regassù" in "Giopì", 15 aprile 1984). I testi del Regazzoni non presentano dal punto di vista stilistico alcun pregio particolare e sono oggi di qualche interesse soprattutto come documenti dell'uso del dialetto cittadino nella seconda metà dell'Ottocento. Nel componimento qui riprodotto, dal titolo fin troppo irriverente, riferito alla politica fiscale dei primi anni del regno d'Italia, si notano, ad esempio, la sopravvivenza della forma negativa arcaica, del dimostrativo *quèl* e del riflessivo *sa* (ma è usata indifferentemente anche la forma *se*). I giudizi incredibilmente entusiastici riservati al Regazzoni da Alfonso Vajana (in "Poeti e rapsodi bergamaschi", 1938, pagg. 48-51) non sono suffragati da alcuna considerazione critica di natura estetica ed appaiono dettati esclusivamente da discutibili valutazioni di natura politica: epigono del pensiero mazziniano e dello spirito laico risorgimentale, il Vajana, che definì il Regazzoni "erede diretto di Pietro Ruggeri da Stabello", non era in grado di esprimere nella fattispecie pareri approfonditi in quanto non parlava in bergamasco, del quale aveva una scarsa conoscenza.

testo : Ol Stabat Mater in bergamàsch

Ol Stabat Mater in bergamàsch

De ché, de sà e de là
no s' sènt che a brontulà;
chi gh' l'à per ü motivo e chi per l'óter.
I negossiàncc in gròss i sa lamènta,
quèi pìcoi n'ocór óter:
i è töcc in d'öna gianda che spaènta.
Artéste, professùr e sonadùr
töcc quancc pié de dulùr.
Con piö che s' paga, sèmpèr vöde i casse.
Cressìt tabàch, la sal con töt ol rèst;
de per töt no se parla che de tasse,
de bói, de marche, mölte e de la pèst
che töcc i 'ngüra a quèl talènt tat nòbile
che l' m'à castràt co la richèssa mòbile.
Póvra zét, tasì zó, se nò a' 'l Scialoia,
con quèl petit che l' gh'à, ghe fé vègn nòia
e lü l'è quèl tal òm pròpe capasse
perfina söi paròle d' mèt ol dasse...
Fé mócio, tasì zó, tiré gna 'l fiàt,
paghé, paghé, paghé, chè zà, per nóter,
él ol Minghèt, ol Sèla, él pò quach óter,
a m' sà che 'l pòpol sul l'è bèn pelàt,
a m' sà che la cansù l'è sèmpèr quèla:
de mèt i mà 'n scarsèla.
I dis: "Bisògna fà sto sacrefésse
tat per sostègn la barca nassionale...".
Che barca di mé bale!
Disì piötòst: "Ol póss de San Patrèsse".
In töt ol món d troém öna nassiù
che a fà negót profónd tace migliù!

Lo Stabat Mater in bergamasco

Di qua, di là, di là non si sente che brontolare; chi si attacca ad un motivo e chi ad un altro. I negozianti all'ingrosso si lamentano, quelli al dettaglio non parliamone: sono tutti in una miseria spaventosa. Artisti, professori e suonatori tutti quanti pieni di dolori. Più si paga e più le casse sono vuote. Cresciuto il tabacco, il sale con tutto il resto; dappertutto non si parla che di tasse, di francobolli, di marche, di multe e della peste che tutti augurano a quel talento tanto nobile che ci ha evirato con la "ricchezza mobile". Povera gente, tacete, altrimenti [il ministro] Scialoia, con l'appetito che ha, lo annoiate e lui è quel tal uomo proprio capace perfino di mettere il dazio sulle parole... Fate silenzio, tacete, non respirate nemmeno, pagate, pagate, pagate, perché già per noi, si tratti di Minghetti, di Sella o di qualche altro, sappiamo che soltanto il popolo è ben pelato, sappiamo che la canzone è sempre quella: mettere le mani in tasca. Dicono: "Bisogna fare questo sacrificio per sostenere la barca nazionale...". Che barca dei miei stivali! Dite piuttosto: "Il pozzo di San Patrizio". In tutto il mondo trovatemi una nazione che profonda tanti milioni per non far niente!